

«Be', insomma» è un intercalare ricorrente del signor Nakano.

– Be', insomma, mi può passare la boccetta della soia?  
– mi chiede di punto in bianco, lasciandomi interdetta.

Siamo venuti in questo ristorante un po' in anticipo sul normale orario di pranzo. Il signor Nakano ha ordinato il menu a prezzo fisso col maiale al ginepro, Takeo quello col pesce bollito, e io il riso al curry. Il maiale e il pesce sono arrivati subito. Sia il signor Nakano che Takeo hanno sfilato dal contenitore che si trovava sul tavolo un paio di bacchette usa e getta, le hanno separate con un colpo secco, e hanno iniziato a mangiare. Takeo si è scusato con me, ma il signor Nakano si è subito avventato sul cibo.

Se n'è uscito con quel «be', insomma» quando stavo prendendo il cucchiaino, perché il mio riso al curry era finalmente arrivato.

– Non le sembra un po' brusco il suo «be', insomma»?  
Il signor Nakano posa la ciotola sul tavolo.

– Ho detto così, io?

– Sí, l'ha detto, – conferma sommessamente Takeo al suo fianco.

– Be', insomma, a me non sembra!

– Vede che l'ha detto di nuovo.

– Ah.

Il signor Nakano si gratta la testa con un gesto enfatico.

– Dev'essere un mio tic verbale.

– Uno strano tic.

Quando gli passo la boccetta della soia, lui ne versa un poco su due fettine di rapa nera, che poi mangia facendo rumore con la bocca.

– Il fatto è che parlo mentalmente, senza esprimermi a voce. Nella mia testa passo da A a B, per esempio, e poi ovviamente a C e di conseguenza a D. Quindi se a un certo punto mi metto a parlare di D, finisco col dire «be', insomma».

– Davvero funziona così? – chiede Takeo mentre versa la salsa del pesce che gli avanza sul riso.

Takeo ed io lavoriamo nel negozio del signor Nakano, che da venticinque anni vende ogni sorta di oggetti usati in questa periferia ovest di Tōkyō dove vivono tanti studenti. Prima era impiegato in una ditta di prodotti alimentari di media grandezza, pare, ma si è subito stufato e ha dato le dimissioni. – Era l'epoca in cui andava di moda lasciare un posto da dipendente per mettersi in proprio, – mi ha spiegato in tono flemmatico una volta in cui in negozio non c'era molto da fare, – ma in quella ditta ci sono rimasto così poco, che non si può parlare di un vero e proprio cambiamento di rotta. Semplicemente ne ho avuto abbastanza, non mi piaceva piú.

– Questo non è un negozio di antiquariato, ma di roba vecchia, – mi ha detto quando mi sono presentata per il posto.

«Cercasi persona part-time, colloquio anche subito», c'era scritto in brutta calligrafia, con l'inchiostro nero, su un foglio attaccato alla vetrina. Visto che diceva «anche subito», sono entrata a informarmi, per sentirmi rispondere dal titolare: – Torni il primo settembre alle due del pomeriggio. Puntuale, mi raccomando! – L'ho trovato bizzarro, quell'uomo magro con i baffi che aveva in testa un berretto fatto a maglia: era il signor Nakano.

Il suo negozio, che «non è di antiquariato ma di roba vecchia», è letteralmente sommerso di oggetti usati. Dai tavolini pieghevoli ai ventilatori, dai condizionatori

al vasellame, ogni sorta di articoli per la casa dalla metà dell'era Shōwa<sup>1</sup> in poi è accumulata nel locale. Il signor Nakano tira su la serranda poco prima di mezzogiorno, la sigaretta fra le labbra, mette fuori le cose che possono attirare i clienti – piatti o vasi decorati con motivi originali, lampade da comodino con pretese artistiche, fermacarte a forma di tartaruga o di coniglio in finto onice, vecchie macchine da scrivere – e le dispone ad arte su un banco di legno posto davanti al negozio. Se la cenere della sua sigaretta cade su un fermacarte a forma di tartaruga, la spazza via in fretta con un angolo del suo immancabile grembiule nero.

Il signor Nakano si ferma in negozio fino alle prime ore del pomeriggio, poi ci resto io, sola. Perché lui e Takeo vanno a «ritirare» la merce.

«Ritirare» significa, alla lettera, andare a prendere la roba a casa dei clienti. Molto spesso si tratta di sgomberare le masserizie da un alloggio alla morte del proprietario. Il signor Nakano porta via in blocco i vestiti e tutto ciò che non merita di essere conservato in ricordo. Un carico che sta su un piccolo furgone, e che lui paga qualche migliaio di yen, diecimila al massimo. Dopo aver messo da parte le cose di valore, i clienti che intendono buttare via il resto preferiscono chiamare un rigattiere che venga a prendere tutto quanto, piuttosto che pagare il servizio di raccolta dei rifiuti ingombranti. Di solito si accontentano di una piccola somma e guardano senza protestare il furgone del signor Nakano che si allontana, ma a volte ci sono dei problemi perché qualcuno si lamenta della cifra troppo bassa, mi ha raccontato Takeo.

Takeo è stato assunto poco prima di me per dare una mano nel ritiro della merce. Quando si tratta di poca roba, ci va da solo.

– Per il prezzo, come mi regolo? – ha chiesto preoccupato.

<sup>1</sup> L'era Shōwa (1926-1989) corrisponde al regno dell'imperatore Hirohito.

pato la prima volta che il signor Nakano l'ha mandato a sbrigarsela senza di lui.

– Be', insomma, fai un po' tu. L'hai visto, no, come faccio io a fissare il prezzo?

Takeo, che aveva iniziato a lavorare in negozio da appena tre mesi, non ci capiva nulla né di prezzi né di altro. Quella volta ho pensato che il padrone parlasse a vanvera, ma vedendo che gli affari andavano bene, ho poi capito che forse la sua faciloneria funzionava. Uscendo dal negozio Takeo sembrava sconcertato, ma al suo ritorno aveva di nuovo l'espressione solita.

– È andato tutto liscio, – ha detto con noncuranza. Sentendo che il carico era costato tremilacinquecento yen, il signor Nakano ha annuito più volte, ma poi, quando l'ha visto, è rimasto a bocca aperta.

– Gli hai dato una miseria, Takeo! Ecco il rischio che corrono i clienti che non ci capiscono nulla, – ha commentato ridendo.

Nel carico c'era un vaso che ha poi venduto per trecentomila, pare. Me l'ha raccontato Takeo. Dato che nel suo negozio il signor Nakano non tratta quel genere di oggetti, il vaso è stato messo in vendita alla fiera di antiquariato che ha luogo nel recinto del tempio del quartiere. In quel periodo Takeo stava con una ragazza che col pretesto di dargli una mano l'aveva accompagnato alla fiera. Vedendo che quel vecchio arnese veniva venduto a trecentomila yen, ha insistito perché anche Takeo si lanciasse nel commercio di roba antica, così avrebbe potuto lasciare la casa dei genitori e andare a vivere da solo. Non so se questa sia stata la causa, ma poco dopo Takeo e la ragazza si sono lasciati.

È raro che noi tre – il signor Nakano, Takeo ed io – pranziamo insieme. Il padrone di solito passa il suo tempo in giro, da un «ritiro» a un mercato, da un'asta a una vendita per professionisti. Quanto a Takeo, una volta portata la merce in negozio, torna a casa senza perdere tempo. Se

l'altro giorno ci siamo ritrovati tutti e tre insieme, è perché siamo andati a vedere l'esposizione di Masayo, la sorella del signor Nakano.

Masayo avrà un cinquantaquattro o cinquantacinque anni ed è nubile. I Nakano erano un'antica famiglia di proprietari terrieri in questa parte della città, ma la generazione precedente ha perso gran parte della sua fortuna; ciononostante Masayo sembra possedere ancora beni sufficienti a vivere di rendita.

«Perché è un'artista, lei!», dice ogni tanto il signor Nakano per prenderla in giro, senza peraltro nutrire alcun risentimento verso quella sorella stravagante. La mostra personale di Masayo ha luogo al primo piano del caffè Poésie, davanti alla stazione. Questa volta presenta la collezione *Creazioni di bambole*.

Poco prima che io venissi assunta, c'è stata un'esposizione di tessuti intitolata *Tinture con le foglie*. Si trattava di stoffe che Masayo aveva tinto usando le foglie raccolte nell'unico boschetto superstite al limitare del quartiere; tinte che lei trovava molto «chic», mentre a Takeo hanno fatto un'impressione del tutto diversa: «Colori degni di una latrina», li ha definiti con aria poco convinta parlando poi con me. Le stoffe, appese a rami provenienti dallo stesso boschetto e fissati al soffitto, fluttuavano dolcemente. Il signor Nakano si era lamentato che la sala era diventata un labirinto dove a ogni passo ci si impigliava con la testa o con le braccia in quelle stoffe ondegianti.

Questa volta le bambole esposte non erano appese al soffitto, erano semplicemente posate su tavolini messi uno accanto all'altro, ognuna col suo cartellino: «Libellula della notte», «In giardino», e così via. Takeo le ha guardate appena facendo un rapido giro, ma il signor Nakano le ha osservate attentamente, prendendole in mano una per una e voltandole da tutte le parti. La luce calda del sole entrava dalla finestra nella sala surriscaldata, e Masayo aveva la guance arrossate.

Il signor Nakano ha comprato la bambola piú cara, e io un gattino fra quelli accatastati alla rinfusa nel cesto posto accanto alla reception. Quando siamo usciti, Masayo, ferma in cima alle scale, ci ha seguiti con lo sguardo.

– Devo entrare un momento!

Con queste poche parole il signor Nakano è sparito oltre le porte automatiche della banca davanti alla quale ci trovavamo.

– Non cambierà mai, – ha commentato Takeo infilando le mani nelle tasche dei pantaloni troppo larghi, e si è incamminato.

Oggi Takeo deve andare a ritirare della merce fino a Hachiōji. A sentire il signor Nakano, le clienti sono due vecchie sorelle che telefonano ogni giorno lamentandosi che appena il fratello maggiore è mancato, immediatamente è iniziata una sfilata di parenti mai visti prima, che uno dopo l'altro si presentano per portare via opere d'arte e libri antichi che il defunto collezionava. Il signor Nakano ha sempre risposto molto cortesemente: «Ah, sí, certo, capisco...» Non è mai successo che ponesse fine per primo alla conversazione.

– In questo mestiere, si fa cosí, – ha detto una volta strizzandoci l'occhio dopo essersi sorbita quelle lamentele per una mezz'ora. In apparenza ascoltava le due sorelle con profonda partecipazione, ma in realtà non era affatto intenzionato a comprare la loro roba.

– Posso andarci io? – ha chiesto Takeo.

– Be', insomma... offri loro un po' meno del solito, – ha detto il padrone tirandosi i baffi. – Perché se dai troppo, le due vecchie signore chissà cosa vanno a pensare, e se invece sei troppo tirato, be', sai...

Quando siamo arrivati in negozio, ho alzato la serranda e ho iniziato a disporre sul banco esterno gli oggetti che possono attrarre i clienti, come fa sempre il signor Nakano, mentre Takeo tirava fuori dal posto auto sul retro il furgone da due tonnellate.

– A dopo, – gli ho detto, e lui mi ha salutato con la mano mentre metteva in moto. Con la mano destra, al cui dito mignolo mancano due falangi.

Pare che quando Takeo si è presentato per il posto, il signor Nakano gli abbia chiesto: – Sei mica uno di quelli, per caso?<sup>2</sup>.

– Se fossi stato davvero un malavitoso, – gli ha detto Takeo quando ormai aveva preso confidenza col lavoro, – assumendomi avrebbe corso un bel rischio, no? – Ma il padrone gli ha risposto ridendo: – Quando si fa questo mestiere, di solito si capisce che genere di persona si ha di fronte.

Takeo ha perso il mignolo perché gli è rimasto schiacciato in una porta di ferro. È stato un suo compagno di scuola a provocare l'incidente, un bullo che per tutti i tre anni del liceo lo ha vessato, dichiarandosi «disgustato dall'esistenza stessa di un essere come lui». Takeo ha smesso di andare a scuola sei mesi prima di prendere il diploma, perché dal giorno dell'episodio della porta di ferro sentiva che la sua vita era «seriamente in pericolo». Il preside e i suoi genitori, che avevano dato poco peso all'incidente, hanno finito col credere che se lasciava la scuola, era fondamentalmente a causa della sua vita disordinata e della sua negligenza. Ciononostante Takeo sostiene che ritirarsi sia stata un'ottima mossa. Quanto al tipo che lo ha fatto sentire «seriamente in pericolo», pare che si sia diplomato e l'anno scorso abbia trovato posto in una ditta.

– E questo non ti manda in bestia? – gli ho chiesto. Takeo ha fatto una piccola smorfia, sollevando un angolo della bocca, e mi ha detto:

– Cambierebbe qualcosa, se mi arrabbiassi?

– Cioè? Spiegati, – ho insistito.

– Non puoi capire, Hitomi, – ha risposto Takeo ridac-

<sup>2</sup> Allusione al rito di iniziazione vigente nella *yakuza* – la mafia giapponese – di tagliare due falangi del dito mignolo ai nuovi adepti.

chiando. – Tu sei una che ama leggere, una che riflette. Io invece non mi creo complicazioni.

Quando ho replicato: – Nemmeno io mi creo complicazioni, – Takeo ha riso di nuovo.

– Già, in realtà sei abbastanza semplice pure tu, – ha detto.

L'estremità del mignolo amputato è molto liscia. All'ospedale – mi ha raccontato – il dottore gli ha spiegato che le sue ferite cicatrizzano bene perché non ha tendenza a formare cheloidi.

Ho seguito con lo sguardo il furgone di Takeo che si allontanava, poi sono andata a sedermi su una sedia accanto alla cassa e mi sono messa a leggere. In un'ora sono venuti tre clienti, uno dei quali ha comprato dei vecchi occhiali. Le lenti, se non sono della gradazione giusta, non servono a nulla, credo, ma nella bottega del signor Nakano gli occhiali usati pare siano in cima alle vendite.

– Li comprano proprio perché non servono a nulla, – ha detto una volta il signor Nakano.

– Veramente?

– A lei piacciono le cose utili, Hitomi? – Il padrone ridacchiava.

– Certo che mi piacciono, – ho risposto, al che lui si è limitato a sbuffare col naso.

– Un piatto utile... uno scaffale utile... un uomo utile... – si è poi messo a cantilenare senza alcun filo logico, lasciandomi sbalordita.